Georges Lefebvre e la Rivoluzione francese

Ormai da dieci anni, e cioè da quando l'editore Einaudi, perseguendo una lodevole opera di ammodernamento della cultura storica in Italia, cominciò a far conoscere con una certa sistematicità gli studi più recenti e di più moderno indirizzo sulla Rivoluzione francese, il nome di Georges Lefebvre è divenuto familiare ad una cerchia relativamente ampia di lettori italiani interessati alla lettura di opere di storia. Dal volume celebrativo del 1789, pubblicato originariamente in occasione del centocinquantesimo anniversario della Rivoluzione, ai volumi sui Termidoriani e sul Direttorio e fino al penetrante saggio su quel moto della «grande paura» che si intrecciò al diffondersi nelle campagne del movimento rivoluzionario, si può dire che, ad eccezione dei maggiori e più specialistici studi di storia agraria, tutte le opere più significative del maggiore storico della Rivoluzione oggi vivente siano già state portate a conoscenza del pubblico italiano. Non per questo, però, considereremo come una inutile ripetizione la traduzione, presentata in queste ultime settimane, sempre dall'editore Einaudi, della sintesi della intera storia della Rivoluzione francese che Georges Lefebvre ha redatto a compimento dei suoi studi (1).

◆

Il Lefebvre ha pubblicato nell'originale francese quest'opera, così come oggi viene tradotta in italiano, nel 1951, cioè dopo decenni di indagini storiche su questo argomento, indagini che lo autore ha confrontato sistematicamente coi frutti del lavoro e della riflessione di altri. L'apparato di bibliografia ragionata, diffusissimo per ogni settore della materia trattata nel volume, è completato fino ad oggi. Insomma, la si può considerare, anche da un punto di vista di informazione, come la sintesi più aggiornata e di consultazione relativamente agevole che oggi possa esistere sulla Rivoluzione francese. Ma il suo autore, Georges Lefebvre, non è soltanto un redattore di manuali, per quanto criticamente concepiti e scritti con grande capacità di sintesi, e un compendiatore dei risultati delle proprie fatiche di ricercatore. Egli è uno storico di razza e di tempra autentiche, nel quale una rara capacità di scoprire e di seguire fecondamente nuovi filoni di indagine si accompagna sempre alla consapevolezza del nesso che lega fra di loro i singoli problemi storici e che fa sì che egli sappia collocare il senso di un avvenimento non soltanto nella storia di un popolo, ma anche nel divenire dell'umanità.

Così, e forse in misura ancora maggiore che in altre sue opere, è per questa storia della Rivoluzione francese. Certo, chi abbia familiari le sue ricerche particolari gusterà in modo particolare nel vedere con quale eleganza sono qui disciolti i temi più cari alle ricerche del Lefebvre, dal ruolo svolto dai contadini, e in generale dalle questioni agrarie, nello sviluppo della Rivoluzione fino all'analisi sociale delle forze che consolidano le conquiste rivoluzionarie a favore della borghesia, ma, al tempo stesso, ne arrestano per il momento ogni ulteriore progresso in senso democratico. Tuttavia l'originalità di quest'opera ci sembra consistere in altro, e cioè nell'intreccio che vi si mostra fra tutti questi motivi ed una prospettiva nuova ed originale della Rivoluzione francese, nel suo complesso, nella storia del mondo. Ad indicare di quale prospettiva si tratti ricorderemmo volentieri un saggio breve e famoso che il Lefebvre ebbe a pubblicare nel 1948 nella rivista *Annales*, dal titolo «La rivoluzione francese nella storia del mondo». L'interesse di quel saggio, ed ora a maggior ragione dell'intera, spiegata narrazione di questo volume, è la concezione della Rivoluzione francese fuori di ogni controversia ideologica (anche di quella sacrosanta contro le distorsioni e le falsificazioni della pubblicistica e della storiografia reazionarie), come un momento della storia universale.

◆

Ciò spiega come l'autore dedichi tutta la prima parte del volume alla descrizione delle condizioni dell'Europa, e non soltanto dell'Europa, allo scoppio della Rivoluzione francese e la inserisca nel movimento delle rivoluzioni borghesi, caratterizzando, inoltre il posto della Rivoluzione francese nel quadro di questo movimento rispetto alle precedenti rivoluzioni inglese ed americana e nei confronti del successivo sviluppo delle idee e delle istituzioni affermate dalla Rivoluzione francese. E ciò spiega anche come il Lefebvre dilati i confini cronologici della storia della Rivoluzione non solo fino al limite della narrazione di questo volume, e cioè fino al 18 Brumaio, ma anche oltre, compresa l'opera di Napoleone, fino alla Rivoluzione di Luglio. In questo ambito, che guarda al di là dei confini della Francia, nella storia d'Europa e nella storia del mondo, si pongono chiaramente per il Lefebvre anche i limiti delle trasformazioni che l'opera della Rivoluzione portò seco. Non per questo è però meno ferma l'accentuazione di quei germi di pensieri e di lotte per la democrazia e per il socialismo che affiorano nel corso della Rivoluzione. Anche per questo, per questa scientifica consapevolezza della eredità storica della Rivoluzione francese, il libro di Georges Lefebvre si legge con particolare commozione oggi che le conquiste della Grande Rivoluzione sono così gravemente minacciate nella loro patria di origine.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) Georges Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, trad. di Paolo Serini, Torino, Einaudi, 1958, pagg. 831, L. 6.000.

Sulla Costa Azzurra hanno fatto la loro apparizione originali costumi in maglia bianca, sui quali sono stampati i disegni di notissimi artisti. Il toro e il gallo dagli sgargianti colori, che ornano il succinto abbigliamento di queste graziose ragazze, portano la firma di Picasso

PERCHÈ L'OCCIDENTE È IN CRISI DOPO L'AGGRESSIONE AL LIBANO

La politica U.S.A. del petrolio colpisce gli arabi e gli europei

Gli americani si preoccupano soprattutto di difendere il valore degli investimenti petroliferi fatti nel loro territorio nazionale - La produzione nel Medio Oriente potrebbe essere assai maggiore

Da qualche anno si sono diffuse abbastanza largamente anche in Italia talune nozioni elementari sul petrolio. Molti sanno, per esempio, che dal petrolio — compresi i gas naturali che ne costituiscono una frazione — non si trae soltanto la benzina per le automobili, ma anche un combustibile che sostituisce con vantaggio il carbone nei forni industriali, e la materia prima per produzioni di grande valore, come i fertilizzanti azotati, la gomma sintetica, le materie plastiche che ogni giorno in forme nuove entrano nella nostra vita.

E' più o meno noto anche che circa i due terzi delle riserve mondiali di greggio (almeno quelle accertate in occidente) si trovano nel sottosuolo dei paesi del Medio Oriente. Così ogni volta che — come accade oramai con preoccupante frequenza — gli americani, gli inglesi o i francesi si precipitano in armi su uno dei paesi arabi mobilitano i «marines» e la sesta flotta, tuonano minacce di sterminio atomico, il cittadino che apre la mattina il suo giornale mentre in tram si reca al lavoro, e vi trova queste notizie, dice subito a se e ai vicini: è per il petrolio.

Stabilito questo, è poi facile capire che gli imperialisti occidentali portano via il petrolio agli arabi, senza dare in cambio nulla che permetta loro di sollevarsi veramente dalle loro condizioni di arretratezza economica, nulla che duri, che costituisca la base di un progresso, ma solo merci che si consumano e vengono sostituite mentre intorno ogni cosa rimane eguale e immutabile: miseria nera per quasi tutti, opulenza favolosa per pochissimi. Chi non ha sentito parlare delle *Cadillac* dei trecento principi sauditi? Si comprende dunque che gli interessi dei popoli arabi siano in contrasto con quelli degli imperialisti, che l'Egitto, la Siria, l'Irak, abbiano voluto sottrarsi alla soggezione degli anglo-americani, e di coloro che traevano tutti i vantaggi dall'aver concesso il petrolio agli anglo-americani, senza riguardo alla vita e ai bisogni dei loro popoli.

Il prezzo imposto

Meno chiaro è perchè mai l'interesse che sembra comune — ed è legittimo in linea di principio — degli occidentali per il petrolio del Medio Oriente, non solo non porti a una politica comune dei paesi consumatori di petrolio e alla ricerca di un accordo con i paesi produttori, ma anzi costituisca, con crescente evidenza, la base dei contrasti più aspri e tenaci tra le potenze imperialiste, come si vede proprio in questi giorni.

Pure, il fondo della contraddizione è sotto gli occhi di ognuno: perchè, mentre i due terzi delle riserve accertate di petrolio si trovano nel Medio Oriente, il greggio estratto in questa parte del mondo è solo, attualmente circa un terzo di quello estratto dal sottosuolo degli Stati Uniti? Non è che la estrazione del greggio americano costi meno; all'opposto, costa molto più, almeno sette volte più. Nè è mancata la possibilità tecnica, negli ultimi dieci anni, di moltiplicare i pozzi in terra araba assai più largamente e rapidamente di quanto sia stato fatto.

Ma il motivo c'è: è che il petrolio è stato trovato in America *prima* che nel Medio Oriente, per cui ingentissimi capitali (valutati oggi a 900 miliardi di dollari) sono stati investiti nella perforazione di pozzi americani, *prima* che si scoprisse la convenienza di investirne nel Medio Oriente. La scoperta del petrolio nel sottosuolo americano ha costituito storicamente la base dell'impetuoso sviluppo industriale degli Stati Uniti, rappresenta l'origine della grande ricchezza e potenza di quel paese. Perciò la politica americana del petrolio si prefigge in primo luogo la difesa dei capitali investiti in territorio americano in tale settore; e in secondo luogo, tende a far sì che gli Stati Uniti continuino a essere il paese che consuma più petrolio (circa la metà della produzione mondiale), perchè questo significa più elevata produttività della industria, cioè è la condizione che determina una posizione di avanguardia nello sviluppo industriale.

Quale sia il principale strumento economico di questa politica è stato detto più volte, anche su queste colonne: è l'imposizione, attraverso accordi di cartello e fra i governi, di un prezzo unico per il petrolio prodotto in America e per quello prodotto nel Medio Oriente, che invece costa sette o più volte meno alla estrazione. Ciò richiede comunque il controllo diretto dei giacimenti arabi da parte delle compagnie USA, e quindi sollecita anche il controllo politico dei governi arabi da parte del governo USA. L'effetto più rilevante che deriva dall'impiego di tali mezzi è evidentemente quello di contenere entro limiti relativamente modesti la richiesta, e quindi la produzione, del petrolio arabo: infatti i paesi dell'Europa occidentale, che ne sono i consumatori quasi esclusivi, devono però pagarlo in valuta pregiata agli americani o agli inglesi proprietari delle compagnie concessionarie, e perciò non possono spingersi troppo lontano. Ma il fatto è che l'Italia, per esempio, con quello che spende per il suoi otto milioni di tonnellate annue di petrolio, potrebbe averne — se non esistesse il prezzo internazionale ma vigesse un prezzo conforme ai costi — forse sessanta milioni, che corrispondono a un livello produttivo e a un tenore di vita generale incomparabilmente più elevati.

Dunque, la politica americana del petrolio danneggia contemporaneamente i paesi arabi produttori di greggio, e i paesi consumatori dell'Europa occidentale: i primi perchè, in contrasto con le apparenze, non favorisce ma deprime lo sviluppo della produzione, contenendola entro limiti che assicurino riserve strategiche in una regione-chiave, consentano un *modus vivendi* con l'Europa occidentale, e non rappresentino una minaccia, sul mercato, al valore della produzione nazionale americana e degli investimenti relativi. Ciò significa anche che i paesi arabi, in tali condizioni, non possono ottenere, in cambio del loro petrolio, ciò che otterrebbero se i paesi consumatori dovessero pagarlo direttamente a loro, cioè le macchine che essi chiedono per la propria industrializzazione. I secondi, vale a dire i paesi dell'Europa occidentale, perché vieta loro una condizione essenziale del loro progresso economico e civile: l'accesso diretto a fonti di energia a basso costo. In tali condizioni questi paesi appaiono destinati a *rimanere* indefinitamente a un grado di sviluppo industriale inferiore a quello degli Stati Uniti, che è esattamente quanto gli americani desiderano per potervi esercitare la loro dispotica influenza.

Dissensi scoperti

E' evidente che questa contraddizione davvero sostanziale è stata contenuta finora in nome e in funzione degli interessi generali del capitalismo, per i quali esiste sempre un compromesso al livello dei monopoli. Ma, da qualche tempo, il vincolo contraddittorio che unisce gli imperialisti si trova investito dall'urto del movimento nazionale arabo, parte del moto di liberazione dei paesi sottosviluppati afro-asiatici: e i contrasti, i dissensi, diventano sempre più scoperti e acuti. Gli «europei» hanno cercato soluzioni parziali, sempre nell'ambito della «solidarietà atlantica», cioè essi vorrebbero il petrolio a migliori condizioni, sarebbero anche disposti a pagarlo con le macchine di cui gli arabi hanno bisogno, ma non sanno fare a meno di un consenso che gli americani non intendono dare: tremano alla idea di liberarsi dalla ipoteca americana, chiave di volta dell'intero sistema capitalista. Vorrebbero trattare con gli arabi, ma il collegamento politico fra lo schieramento afro-asiatico e il campo socialista li terrorizza, e tentano di romperlo con l'avventura di Suez. Falliscono: i francesi, battuti ancora una volta, incanagliscono in Algeria. Così, accanto alla ipoteca americana sempre tenace, altre ipoteche si creano, e l'Italia, Bonn, l'intera Europa occidentale, accettano di dividerne con la Francia il peso vergognoso, attraverso il MEC.

Queste sembrano essere alcune linee del quadro in cui trovano posto le contraddizioni, i contrasti, che agitano in questi giorni il campo imperialista impegnato in una nuova aggressione, contro il Libano e la Giordania. Alla base, poichè si tratta del Medio Oriente, c'è effettivamente il petrolio, in rapporto al quale gli interessi dei monopoli americani e quelli dei paesi dell'Europa occidentale — Gran Bretagna compresa — sono realmente, profondamente contrari, mentre, obiettivamente, gli interessi dei paesi dell'Europa occidentale sono del tutto conciliabili, complementari, con quelli dei paesi arabi: petrolio contro macchine e impianti industriali. Ciò spiega il disagio evidente dei Macmillan, Adenauer, De Gaulle, perfino di Fanfani.

Purtroppo ciò non consente, tuttavia, di sperare che la conciliazione degli interessi europei con quelli arabi sia per farsi entro il quadro della situazione politica attuale, in cui la posizione dei Fanfani, Adenauer, De Gaulle, Macmillan, è quella che essi stessi si sono fatta in questi dieci anni. Ma diventa visibile a tutti che essi hanno avuto torto, hanno tradito gli interessi vitali dei loro popoli, ipotecando i loro paesi, l'intera Europa occidentale e il Mediterraneo, a una potenza che mira solo a conservare i vantaggi temporaneamente conseguiti sulle altre nazioni dell'Occidente.

FRANCESCO PISTOLESE

VIAGGIO NEL NORD EST DELLA CINA

Una centrale chiamata Amicizia

Un anno fa, in questi luoghi, si lottava contro la piena con l'acqua al ginocchio - Il furioso disboscamento dei giapponesi nella vallata del Sungari - L'accordo tra l'Unione Sovietica e la Repubblica popolare per lo sfruttamento dello Heilungkiang - La "tigre" sarà legata

(Dal nostro inviato speciale)

HARBIN, luglio.

Dove ci troviamo in questo momento, in piedi sugli argini del Sungari e ben al di sopra del livello delle vie cittadine, l'anno scorso in luglio l'acqua ci sarebbe giunta al ginocchio. Ma, fossimo stati davvero qui, non avremmo potuto resistere alla corrente, che era impetuosa e a malapena contenuta dai muri di protezione che centinaia di migliaia di volontari drizzavano ai margini di quest'argine, per impedire che l'acqua straripasse entro la città. Fu una lotta epica, che durò settimane e si svolse in ogni minuto del giorno e della notte lungo centinaia di chilometri su entrambe le sponde del fiume, che si era gonfiato fino a limiti mai visti e che tuttavia non riuscì a sfondare che in zone lontane dai centri abitati.

Nel 1932 vi era stata una piena meno violenta, ma le acque invasero la città, e dove ora corrono i tram, le automobili, le biciclette ed i pochi risciò di Harbin si andava in barca. Abbiamo visto una fotografia che mostra la strada centrale della città a quell'epoca piena di gente in fuga all'annuncio che le acque stavano per irrompere nelle strade: era la stessa scena, tramandata dalle documentazioni fotografiche verificatasi a Sciangai, quando i giapponesi bombardarono la città, con lo stesso terrore dipinto sui volti, la stessa tumultuosa confusione, gli stessi risciò carichi delle poche ricchezze che la gente cercava di porre in salvo. Una foto presa l'anno scorso nel momento culminante della lotta contro le acque mostra la stessa via, e si riconoscono gli stessi edifici, e la gente vi sta camminando senza fretta.

Il fatto è che, per quanto negli ultimi anni il Sungari sia diventato sempre più impetuoso e le sue piene sempre più violente, per le ragioni che poi si vedranno, i danni che esso è riuscito a compiere sono stati sempre minori, imbrigliato com'era in argini continuamente rafforzati. Nel 1932, quando avvenne quell'inondazione cui abbiamo accennato, il fiume allagò 5 600 000 ettari di terra, che in parte non sono stati ancora recuperati alla coltivazione. Nel 1934, con una piena ancor più modesta, vennero inondati quattro milioni duecentomila ettari. Ma nel 1956 gli ettari allagati da una piena ben più violenta furono solo 1 320 000, e l'anno scorso, quando la piena fu la più violenta di tutte, furono solo 1 270 000. Si calcola, in base ai rilevamenti statistici dell'ultimo cinquantennio, che piene veramente pericolose, in cui il flusso del fiume sorpassasse cioè il limite degli 8 500 metri cubi al secondo, potessero capitare in media ogni dodici anni: ma negli anni tra il 1953 e il 1957 questo limite fu superato di molto per ben tre volte: nel 1953 fu di 9 500 metri cubi, nel 1956 di 11 700 metri cubi, e l'anno scorso di 12 000.

Un circolo vizioso?

Ora, queste cifre danno una idea di cosa significhino i fiumi per la Cina, di quali immensi problemi essi siano la causa. Sembrerebbe un circolo vizioso impossibile da spezzare poichè la causa principale di questo continuo e progressivo aumento delle piene — e lasciamo stare le cause collaterali, come il furioso disboscamento che i giapponesi operarono lungo le sue rive per far denaro — è stato proprio il lavoro fatto a partire dal momento della liberazione per rafforzare di nuovo gli argini ed impedire alle acque di straripare nei campi. Prima le acque di piena non avevano il tempo di minacciare città come Harbin, poichè si esaurivano attraverso gli sbocchi aperti negli argini su larghe distese che a volte non erano nemmeno coltivate (e la provincia dello Heilungkiang, che si tiene in casa questo flagello, era del resto ed è tuttora pochissimo popolata, e disponeva e dispone tuttora di molte terre vergini). Ora incanalate in argini robusti, esse non riescono più, come si è visto, a inondare le stesse ampie distese di terreno, e quindi premono furiosamente contro gli argini delle città.

Nella lotta fra l'uomo e la natura non c'è nulla, purchè se ne abbiano la volontà ed i mezzi, che l'uomo non possa fare, e quindi anche quello che appare a prima vista un circolo vizioso (più argini si fanno più violento diventa il fiume) doveva e poteva essere spezzato. Per riuscirci non c'era che da stendere un piano generale per imbrigliare ed utilizzare le acque del fiume dalla sorgente (ed il Sungari di sorgenti ne ha due, è una specie di fiume doppio, che poi non si butta nemmeno nel mare, ma si confonde con lo Heilungkiang fino all'ultimo metro del suo percorso). Venne creato, per questo, addirittura un Istituto apposito di ricerche e di progettazione, ed è ora già pronto un piano che ha ricoperto tutta la carta della vallata del Sungari di una rete intricata di canali che congiungono i laghi della zona, deviano le acque del fiume e dei suoi infiniti affluenti verso la rete dei canali d'irrigazione, le concentrano in serbatoi idrici che alimenteranno piccole e medie centrali elettriche, o abbrevieranno la navigazione fluviale in quei mesi dell'anno in cui essa è possibile.

Quando il progetto sarà stato realizzato i cinesi della provincia dello Heilungkiang potranno dire davvero di avere «legato la tigre» e di avere trasformato il mostro che minaccia i raccolti in una specie di bestia ammaestrata, che contribuirà a farli aumentare.

Nome appropriato

I fiumi sono stati per millenni il grande flagello della Cina, e basti pensare al fiume Giallo, che solo pochi decenni fa cambiò il suo corso, aprendo un nuovo letto attraverso lo Sciantung. Ma sono anche la fonte di una inesauribile ricchezza: a vedere ora il Sungari, sotto un cielo limpido, ingombro di lastroni di ghiaccio che navigano verso lo Heilungkiang si potrebbe anche giurare il contrario, ma la acqua è dovunque apportatrice di ricchezza e questo è vero anche in Cina, dove pure per millenni, l'acqua è stata troppa, o troppo poca. Ora, lo Heilungkiang che corre sul confine fra l'Unione Sovietica e la Cina per 4 300 chilometri, è una dono frazione delle infinite risorse che la natura ha tenuto in serbo per la Cina e, in questo caso, anche per l'URSS, dal momento che l'utilizzazione dello Heilungkiang avrà grosse conseguenze sullo sviluppo economico della Cina del Nord-est e della Siberia orientale.

Qui i problemi erano due, il primo consisteva nell'esplorare tutte le risorse geologiche della vallata del fiume, che con i suoi affluenti copre una area di circa due milioni di chilometri quadrati, un quarto della superficie degli Stati Uniti, il secondo nell'accertare le reali possibilità di sfruttamento delle acque del fiume. Così nel 1956 venne stretto un accordo tra i due paesi confinanti, che intrapresero ognuno per conto suo ricerche i cui risultati però sono già stati controllati per due volte nel corso di riunioni tenute la prima a Mosca l'anno scorso e la seconda a Pechino nel marzo di quest'anno da un organismo comune appositamente costituito. E sia per il primo che per il secondo problema i risultati sono stati identici: su entrambi i lati del fiume sono stati scoperti vasti giacimenti di minerali di ferro, manganese, molibdeno, zinco, volframio, stagno, grafite, mercurio e oro. E quanto all'uso delle risorse idriche, si prevede già la costruzione, nei punti che più appaiono propizi, di cinque centrali che serviranno entrambi i paesi, e che potranno produrre fino a cinque milioni di kwh e forse più all'anno, ad un costo che si calcola sarà di due lire e mezza al kw. La prima centrale elettrica che vi verrà costruita sarà chiamata, per accordo comune degli scienziati dei due paesi, «Amicizia», e mai nome fu, come in questo caso, più appropriato e ben meritato.

EMILIO SARZI AMADÈ

SI DICE COSÌ

Il linguaggio diplomatico

Non rammarichiamoci se il fraseggiare dei diplomatici, oggi soprattutto coi giornali, la radio e la televisione, s'insinua nel discorso di tutti i giorni. Anche questa è una strada per arricchire la lingua e per rendere più varia la vita. «Potrei avere un incontro al vertice?»: così un corteggiatore del nostro tempo rivolge la sua richiesta d'amore alla ragazza per cui è in spasimo.

C'è però una espressione francese, pure appartenente alla fraseologia diplomatica, antipatica sotto ogni verso e che certi corrispondenti di giornale, o i commentatori politici della televisione, vorrebbero acclimatare. Per un inutile quanto goffo vezzo di apparire saputi o raffinati, perchè c'è poco da dire «fin de non recevoir» (pronuncia: *fèn d'non resevuàr*) si può semplicemente e chiaramente tradurre con «rifiuto» o più sbrigativamente ancora, con «no». Una sillaba italiana, comprensibile a tutti, contro una lunga cacofonica frase francese incomprensibile per i più.

Eppure, non appena il governo sovietico propone ai governi occidentali la sospensione delle esplosioni termonucleari si può liberamente scommettere che non mancherà il giornalista ansioso di mascherare il no di Eisenhower o di Macmillan con il «fin de non recevoir». «Elegante rifiuto» lo definiva al suo tempo Panzini per distinguerlo da un diniego netto e scortese. Ma anche accettando questa distinzione non si capisce davvero come possa essere elegante un «no» che lascia continuare le prove radioattive col macabro bilancio che comportano. Lo pronunciasse anche la voce di Marisa Borroni, quel «no» è e resta una porcheria. Nemmeno la Englaish potrebbe renderlo dolce.

Pure nella diplomazia, con diversa fortuna, si è diffuso il costume dei «libri di colore» [illegible] domanda posta da G. B. Ferrari: «Il governo inglese annuncia un libro azzurro sulla questione cipriota». «La Germania ha risposto alla Francia con un libro bianco»: perchè questi colori?, chiede il lettore ferrarese.

La spiegazione va cercata in Inghilterra. «Blue book» (pronuncia *blù-bùk*), libro azzurro si chiama il documento ufficiale, presentato dal governo inglese al Parlamento, contenente i rapporti politici e le corrispondenze diplomatiche su questo o quel problema di particolare importanza. «Azzurro» a causa del colore della rilegatura. Su imitazione dell'esempio inglese, anche gli altri governi scelsero un colore per designare questo genere di comunicazioni ufficiali. In Italia c'è il libro verde. Oggi [illegible] suggerito una diversa scelta.

Il colore che prevale è, ad ogni modo, il bianco. «Libri bianchi», su questioni non soltanto politiche ma anche sociali, vengono ora pubblicati da associazioni, organizzazioni sindacali eccetera. Famoso il «libro bianco» reso pubblico dalle ACLI di Milano sulle condizioni dei lavoratori, rivolto alle autorità di governo e agli imprenditori e stato però letto, apprezzato e condiviso soltanto nella ...

E il libro nero? Questo è piuttosto una specialità della polizia. Non solo dei tempi della restaurazione in Francia. Ormai non è più un mistero che anche le questure della Repubblica italiana registrano sul loro «libro nero» oltre ai malviventi, anche tutte le persone sospette di avere opinioni avanzate, i comunisti principalmente. Ecco perchè alle volte si dà il caso che un comunista alla ricerca di lavoro, dopo aver inoltrato la sua brava domanda si senta rispondere con un «fin de non recevoir». Anche questa è diplomazia della più sporca.

PUNTEVIRGOLA

AMSTERDAM — Si gira nella metropoli olandese la versione cinematografica dell'ormai famosissimo «Diario di Anna Frank», la cui riduzione teatrale ha commosso le platee di tutto il mondo. La foto mostra una bella e drammatica immagine del film

Discusse decisioni della giuria al Festival cinematografico di Pola

A «La strada lunga un anno» di De Santis, generalmente ritenuto il film migliore della rassegna, è stato preferito «H. 8»

(Nostro servizio particolare)

POLA, 31. — Il V Festival cinematografico jugoslavo si è concluso con un colpo di scena del tutto imprevisto. Contrariamente alle generali previsioni, il primo premio non è andato a *La strada lunga un anno* di Giuseppe De Santis, bensì a *H. 8*, un film prodotto dalla Jadran-Film di Zagabria.

Al film di De Santis è stato attribuito il secondo premio, il terzo è toccato a *Tra i rami il cielo* della UFUS di Belgrado, un film ispirato alla lotta partigiana. Altri premi sono stati assegnati a Nicola Tanhofer per la regia di *H. 8*, a Slavomir Berkovic e Tomislav Butoraz per la sceneggiatura dello stesso film, a Mihajlo Popovic per la fotografia della pellicola terza premiata, a Momir Denic per la scenografia di *4 km all'ora*, a Pavle Vuisic per la migliore interpretazione maschile. Non è stato assegnato il premio per la migliore attrice.

Bojan Adamic è stato premiato per il commento musicale di *Tra i rami il cielo*. Altri riconoscimenti sono andati al *Mare buono* (film per ragazzi) e a *Perle nere* per la realizzazione e a De Santis per la regia di *La strada lunga un anno*.

Il film della Jadran, premiato con la «Arena d'Oro», è una pellicola che svolge una storia vera, prendendo spunto dalle conseguenze di un tragico incidente stradale. Da qui parte il regista Nicola Tanhofer per scrutare nell'intimo dei protagonisti. Si tratta indubbiamente di una pellicola nella quale si nota lo sforzo sostenuto dai tecnici e dagli artisti, e va bene, ma non si può certo pretendere di anteporre *H. 8* a quello che è stato finora il lavoro più impegnativo di Giuseppe De Santis.

Quando la giuria ha comunicato che il primo premio era andato a *H. 8*, immediatamente si è avuta un'aspra reazione critica da parte dei giornalisti presenti alla manifestazione. Non era neppure pensabile che, sul metro della logica e della obiettività, in questo V Festival la Giuria potesse assegnare la «Arena d'Oro» a un film che non fosse quello di De Santis.

Per cercare di comprendere il perchè di questa mancata affermazione di *La strada lunga un anno* bisogna andare indietro nel tempo, tornare alla vigilia della manifestazione. Quando la commissione selezionatrice si trovò a dover scegliere il film da ammettere al Festival, si levò una corrente contraria a *La strada lunga un anno*. Non è un'opera jugoslava, si diceva, bensì una coproduzione straniera e straniero è il regista De Santis e stranieri la maggior parte degli interpreti (Eleonora Rossi Drago, Silvana Pampanini e Massimo Girotti). Dopo lunga discussione, certamente non senza difficoltà, la polemica si sopì e la pellicola fu ammessa al concorso.

Ora che i risultati sono noti sembra che la giuria abbia voluto prendersi una rivincita, premiando non il miglior lavoro bensì quello «più jugoslavo». Secondo noi questo è stato uno sbaglio: se si voleva premiare con la «Arena d'Oro» una pellicola «nazionale», sarebbe stato più logico non ammettere il lavoro di De Santis alla competizione.

E il secondo posto al film che ha visto il debutto di Ivo Pajer — il James Dean jugoslavo scoperto e lanciato da De Santis — non suona neppure armoniosamente con quelle che sono le intenzioni del mondo jugoslavo della celluloide. Da parte delle case di Belgrado, di Zagabria e degli altri centri, difatti, si tende ad un sempre maggiore sviluppo delle co-produzioni, allo scopo di poter piazzare i loro prodotti su quei mercati che altrimenti rimarrebbero tabù.

SILVANO GORUPPI

La magistratura assolve «Plexus»

MILANO, 31 — Il giudice istruttore dott. Secchi ha prosciolto in istruttoria dall'accusa di pubblicazione oscena lo scrittore americano Henry Miller, il cui volume *Plexus* era stato pubblicato in Italia dalla casa editrice Longanesi. L'opera, già nelle librerie, era stata oggetto del provvedimento di sequestro. Il giudice istruttore ha accolto la tesi dei difensori della casa editrice Longanesi ed ha ordinato la restituzione dei volumi sequestrati. Il magistrato ha ritenuto doversi applicare nella questione l'art. 529 del Codice Penale, secondo il quale non si considera oscena l'opera d'arte.